

B. 17

6

248

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE FIRENZE

ALCUNI CENNI

DELL' ABATE

FRANCESCO VILLARDI

SOPRA VARI GIUDICJ PUBBLICATI

DA UN

GIORNALISTA ITALIANO.



V E N E Z I A

COI TIPI DI GIUSEPPE MOLINARI ED.

1 8 2 3.

B. 17

6

248

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE FIRENZE

Ell' è così fatta l'indole generalmente degli uomini, che a coloro stessi, i quali accesi di bello amore di patria in degne opere ed utili alla gloria nazionale logorano la vita, o ben di rado, o non mai, fin che vivono, è renduto il loro merito; anzi le più volte addiviene, che, da cui meno dovrebbero, invece di lodi riportano vituperi, e sono premiati con pubbliche derisioni. Questo disdicevol costume procede da uno stemperato amor proprio, il quale, a detto di Plinio, fa che coloro, che non possono per le loro opere aspirare alla gloria, si studino di accattarsi fama, lacerando l'altrui. E conciossiachè il darsi a conoscere scopertamente dorrebbe lor troppo, che fanno essi per dar buon colore alle maldicenze, che non ne seguisse lor biasimo, e vergogna da ciò medesimo, onde procacciano l'altrui disonore? Mettono in campo l'amor della patria, e il desiderio loro caldissimo di promover la gloria della nazione con procurare il maggior progresso, e lustro alle scienze, lettere, ed arti; e ti giurano che perseguitan la mediocrità acciocchè s'abbiano tutta la lode gli uomini sommi: e intanto contro questi uomini sommi veramente, e consacrati per tali dalla pubblica voce, non solo armano le loro ingiuste censure, ma votano il sacco degl'improperj; onde si mostrano somiglianti a colui, del quale il Bonfadio in una lettera fa il debito panegirico in un tratto di penna. Parlo chiu-

so; pur non mancherà chi m'intenda. Or ecco dov'io voglia riuscire con questo preambolo. Io m'intendo rispondere alla domanda, che fanno molti: Perchè mai un Giornalista venuto già in fama peggior d'ogni oscurità, per lo morder che fece i più celebri, e degni uomini, che vanti oggidì l'Italia, non ponga mai fine, e mai non sazi cotesta bramosa voglia, la quale in vero non gli dee poter far troppo onore? Rispondo, che l'amor proprio di quell'uomo; che si dà a credere di aver alle labbra la tromba della buona fama, e del disonore, e di darne, o toglierne, come gli torna meglio; non può lasciarlo esser gentile, nè moderato, perocchè la gloria dei suoi nemici (nemici io dico, poichè ell'è pretta animosità personale che il fa dir male, o tacere; sì, anche tacere, e lo mostrerò) questa gloria è per lui una tenebra molestissima, che gli si serra d'intorno, ed ei si studia di romperla scoccando maldicenze, e calunnie contro la loro riputazione. S'io fossi stato mai alle prese con questo Signore, o s'egli avesse, comechessia, censurato alcuna mia opera, io non mi degnerei di muovergli contro una sola parola; ma posciachè l'oscuro mio nome mi serbò intatto dalle sue osservazioni, e censure, io mi risolvo di mostrargli almen un cenno del poco onor che si fece, e come il suo giornale è caduto oggidì, e schiacciato sotto il peso dell'odio, ed execrazione di tutti; tranne i suoi pochi satelliti prezzolati; e ad un'ora stessa vendicherò in parte, se potrò tanto, que' prodi uomini, a' quali diede opera, sebben invano, di toglier fama; avendola anzi loro cresciuta, come doveva avvenire, essendo verissimo il detto di Cicerone, che *laudari a bonis, et reprehendi a malis, unum atque idem est.*

Prima di procedere al mio cammino parmi ben di rispondere ad un'obbiezione, ch' altri per avventura vorrebbe farmi intorno a questa mia deliberazione di por mano a scrivere contro il modo tenuto in quel giornale verso i più ragguardevoli personaggi italiani; la qual obbiezione si è questa: Che potrebbe forse piacere a quell'egregio signore, ch'altri si dia la pena di scrivere contro di lui, e forse dirà così: ecco frutto ch'io colsi delle mie gloriose fatiche! Non basta a' miei avversarj di fremere, e contorcersi ne' privati loro ragionamenti, che oltre a ciò non posson fare, che non pubblicino il loro mal animo pur colle stampe: questo è il sommo dei miei trionfi; più non potea desiderar, nè sperare. Così per avventura potrebbe egli dire; perocchè essendosi posto in animo di voler venire in gran nominanza, or ch' ei si crede aver ottenuto l'intento suo, si fa gloria di ciò, di che non par cosa lodevole il darsi vanto. A vedere s'io potessi trarlo di questo inganno, risponderò: La prima cosa, egli si renda certo, che nessun di que' gloriosi, ne' quali s'è provato di mettere il dente, non gli farebbe in sempiterno l'onore di rivolgere a lui una sola parola, e se sapesser, ch'io scrivo sopra questo argomento, vorrebbero trarmi la penna di mano. Se gli fecero sentire qualche rimprovero; ciò fu prima di conoscerlo appieno (salvo però il Monti, che lo conosceva; ma egli ebbe assai forti ragioni); oggi mai che il conoscono, parebbe loro un vero invilirsi a voler pure fiatarli contro: tanto poco si danno pensiero del suo screditato giornale. Appresso gli rispondo; ch'io mi son risoluto di scrivere non già per li dotti italiani a' quali è superchio a far loro sapere quello che san troppo bene e sarebbe un portar le-

gna alla selva, com'è il proverbio: ma io scrivo pe' giovani studiosi non anche esperti delle cose; scrivo singolarmente per gli stranieri, se qualche giornale amico dell'onore italiano vorrà prestar l'ali al mio scritto, che lo portin di là dall'Alpi. Gli stranieri sopra tutto vogliono esser chiariti di questo fatto, i quali non sapendo, come il sappiamo noi, qual conto sia da fare delle censure di questo Aristarco, e che tutti gli articoli pubblicati nel suo Giornale li ha accattati, e compri da questo, e da quello: e non hanno altro del suo, che sole le calunnie, ch'egli vi aggiunge: non sapendo gli stranieri nulla di tutto questo; e nè altresì (che più monta) come quel giornale è divenuto celeberrimo per opera dei Monti, de Breislak, dei Giordani, dei Labus, dei Borghesi, dei Perticari, e di altri simili, che per qualche tempo ne furono gli estensori, e se ne allontanarono poscia per giuste ragioni; non sapendo, io dico, gli estrani tutto questo, e vedendo che si protesta, tutti coloro, che appartennero a quel giornale il primo anno, aver continuato ad appartenervi ne'susseguenti; e d'altro lato leggendovi le aggruppate maldicenze contro que' primi estensori, e contro gli altri luminari della nazione; potrebbero, almeno i poco avveduti, esser tirati a sospettare o che quegli uomini dabbene sien orsi e tigrì, che non sappiano altro che mordersi e lacerarsi fra loro, o che l'editore, e direttor del giornale sia in Italia il solo sapientissimo uomo, che, come l'Atlante il cielo, così sostenga l'onore delle nostre lettere, delle arti, e delle scienze, a dir breve di tutto lo scibile, ch'è fra noi. Questi adunque sta bene, che sien messi al fatto di queste cose, ed io, quanto è da me, non mancherò di metterle nel vero lume; restrin-

gendomi però ad alcuni fatti, ma tali, che da essi si potrà fare pienissima, e certissima conghiettura di tutto il giornale. Ciò premesso, eccomi ad entrare in cammino.

A tutti coloro, i quali sapeano, come il Cav. Monti avea in sua mano la direzione del giornale, e che la cedette egli stesso al giornalista, di cui alcune particolarità veniam rammentando; a coloro che questo sapeano s'accese il petto di fortissimo sdegno, leggendo nel giornale l'articolo dell'anonimo contro di lui, e veggendo come l'egregio uomo rispondeva all'bell' animo del suo amorevole benefattore. E ben sarebbe stato il loro fremito tuttavia più risentito, e gagliardo, se avessero saputo, che il signor direttore, perchè dovesse tornar al Monti l'ingiuria più dolorosa, il fece assalire per uno, che da lungo tempo gli era stato amicissimo, qual fu appunto l'Anonimo, di cui parliamo. Così è, costui per lungo tempo fu, o certo si mostrava di essere, devotissimo del cav. Monti, intantochè gl'interi verni, senza fallare una mattina, era da lui a prendere il cioccolato, e una fiammatella vivifica al suo cammino. Adunque costui (a suggestione del giornalista) stretto in amicizia com'egli era col Monti, col gusto tuttavia in gola del cioccolato portogli da tanto amico, e col dolce senso ancor vivo di quelle gradevoli fiammatelle; costui non si vergognò di pigliar la penna e scrivere quell'infamia di articolo, che riportò, ben degno premio, l'esecrazione di tutti. Non sarà mai, nè può essere declamazione, che giunga al segno di abbominar degnamente quella scrittura, sì per esser uscita a tradimento dalla penna di un perfido amico, sì per essere stata suggerita e promossa da uno, che tanto beneficio avea ricevuto

da quello, contro cui la promosse; e si finalmente per le indegnissime ingiurie, che gitta in viso svergognatamente al cav. Monti: La prima cosa, perchè il Monti è poeta, e però in lui calda, viva, robusta la fantasia, da ciò raccoglie l'anonimo; e colla più insultante ironia; non poter dunque nulla in tutto che dimandi analisi, raziocinio, discorso: poneudo per dimostrato, che l'esser altri poeta, ed insieme cattivo ragionatore, sia una cosa medesima; sì che Orazio, il qual dice, come il gran che richiesto a' poeti è *mens divinior*; questa divinità di mente, secondo il nostro critico, ei la ponea nell'esser eglino privi affatto di mente ragionatrice. La testa di questo Anonimo dev'esser fatta al modello di quella del Francese Perault, il quale parlò di Pindaro come di uno spirato confuso verseggiatore; ma ei ne fu ben rimbeccato dal Boileau. Questa sentenza dell'Anonimo è così falsa, ed insulsa, che a spendervi parole per confutarla egli è un vero gittarle. Tuttavia non posso tenermi, che qualcosa non dica. Il Fracastoro in una lettera all'Amalteo riferisce; come il Navagero era solito dire, che uno, il quale non avesse sortito della natura punto di attitudine, nè ingegno disposto alla poesia, non sarebbe atto ad apprendere veruna scienza. Dove si vede, come per la ragione de' contrari veniva a dire altresì, che colui il quale avesse da natura buona disposizione a quest'arte, sarebbe acconcio e presto ad apparare qualunque sia disciplina. E il Fracastoro non disente altrimenti da questa opinione. Così quel grand' uomo, il quale era insigne poeta, e filosofo, e matematico ad un'ora stessa, credea, che nella natura poetica fosse necessariamente rinchiusa, come in un seme, l'attitudine a riuscire in ogni studio anche il

più sottile e profondo, e che l'esserne in tutto senza, togliesse altrui ogni speranza di lodevole riuscita. Io non dirò che questo parere del Fracastoro, e del Navagero non debba però ammettere qualche eccezione; ma ben ciò dimostra assai chiaramente, come que' valent' uomini portassero intorno ai poeti un giudizio ben altro da quello, che parlando del Monti, ne fece l'anonimo Fiorentino. Il perchè così giudicasse, egli è in pronto, ed io il farò chiaro con un esempio. Raccontasi, che Alcibiade possedesse alcune immagini chiamate sileni, costrette per forma, che a mirarle chiuse rappresentavano forme ridicole, e mostruose; mentre aperte porgeano a vedere l'aspetto bellissimo di varie divinità. Ora per egual modo i poeti cantano favole, e fantasie strane, e bizzarre, le quali a prima giunta, ed all'esterna apparenza pajon cose leggere e talor confinanti colla pazzia; ma chi sappia con acuto sguardo penetrare sotto il velame, ed internarsi al midollo, vi ravvisa sempre qualche mistero di celeste sapienza, che gli fa conoscere incontanente quanto prevalga la mente divina di un eccellente poeta. Adunque nel caso nostro è da dire, che l'Anonimo abbia occhi da veder ne' poeti solo l'aspetto esteriore delle loro finzioni; ma ciechi affatto quanto a poter penetrare ne' profondi filosofici intendimenti, che sotto il velo delle finzioni nascondono; e pertanto ci parla de' poeti come di teste travolte, e turbate da volubile torbida fantasia, che loro annuvola la ragione, sicchè non valgano a fermar peso di dramma con giusto giudizio, e solido raziocinio di mente sana. Così non avrebbe costui favellato de' poeti, se avesse letto, ed inteso ciò, che dice Quintiliano di Omero. Ei credeva esser degna gloria di un uomo il poter seguitar

Omero non già coll' emulazione di quello ch'ei fa, ma pur coll' intelligenza di quel ch'ei dice: siccome colui che travalica ogni confine di umano ingegno, e tutti gli altri savj senza manco nessuno si lasciò addietro a grande spazio in ogni genere di dottrina. Così Quintiliano, il quale è ben conosciuto per altra testa da quella dell'Anonimo Fiorentino. Per la qual cosa troviamo, che l'Oracolo stesso di Apollo sponca talora i suoi sensi coi versi di Omero, come della sapienza medesima; troviam che Platone ed Aristotele allegano i versi di lui a confermare, ed illustrare le loro alte dottrine; troviam che Dione Crisostomo chiama Socrate istesso discepol di Omero, e per conchiudere con Orazio diremo; Omero sebben fornito di sì ardente rapida fantasia, essere stato profondo eccellente filosofo, tantochè *Quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile quid non, Plenius ac melius Crisippo et Crautere dicit*. Ed è ciò così vero, che Plutarco non dubita di affermare, tutte le varie sette de' filosofici aver avuto la loro origine dai versi di Omero. Or che non potrei dire di Dante, se non fosse troppo il già detto? Vada ora l'Anonimo, e gridi pure a sua posta, non potere albergare insieme gran fantasia, e mente ragionatrice, e però non esser cosa dal cav. Monti, perchè poeta, l'entrare a parlar di materia, alle quali trattare è richiesto il diritto uso di fermo filosofico raziocinio: dica pur questo, ed altro che gli cada in taglio di dire, ch'ei già, se non in fatto, almen nella pubblica opinione rispetto al suo merito, n'ebbe il premio che fece dare a Zoilo Tolomeo Filadelfo. Da questa degna lode, che rende l'Anonimo sul bel principio al Cav. Monti, ciascun di leggieri può argomentare qual debba essere nel processo di quello scritto

la foga de' sarcasmi; ed insulti, che reca contro di lui. Ei trova nell' opera del Monti contraddizioni a bizzeffe; errori di lingua a nuvoli, come vanno le cavallette, e tutto quel peggio, ch'altri possa immaginare nella più sciocca scrittura. Io non posso, nè debbo imbrattar le mie carte recando qui le sentenze di lui; nè ciò mi è altrimenti necessario per richiamarle alla memoria de' letterati; troppo se ne ricordano; perciocchè siccome profondamente s'imprimono *Nel libro che il preterito rassegna* i parti bellissimi de' grandi ingegni; così non punto meno ci rimangono impressi i notabili per dismisura di bruttezza, e deformità. Il perchè, non è a dubitare che non si cancellerà giammai dalla memoria degli Italiani quello scritto, col quale il giornalista si persuase di dar tale una mazzata alla fama del Monti, da stramazzarla a terra sì forte, che non dovesse potere mai più rialzarsi. Se non che gli si acconcia bene il proverbio: *dare dei pugni in cielo*. Il qual proverbio mi torna alla mente altri avversarj del Monti, i quali con quella *lettera di Filebo* si rendettero certi di aver morto il gran Vate: tanto pareo loro di aver mostrata nulla la sua facoltà poetica nella censura, che fecero in detta lettera alle ottave di lui sopra la *spada di Federico*, e alla canzonetta: *le Gamelle vergini*. Ora avvenne, che trovandosi cestoro di que'di in una grande città d'Italia, il più valente fra essi domandò un letterato, se sapesse la grande, la magnanima impresa, che aveano fornita testè. Quel signore rispose del no. Allora il *miles gloriosus* recatosi in sul grave, e preso un atto contegnoso ed un'aria severa, per dar più colore e peso al gran colpo, ch'egli era per raccontare, disse spacciatamente, che aveva amazzato il cav. Monti. Tro-

vavasi per avventura in quel crocchio un faceto ed acuto spirito, il quale udita questa valenteria, e compreso molto bene dove miravauo, diede nelle risa grasse, richiedendolo se intendea di parlare della critica contro il Monti pubblicata nella lettera di Filebo. Appunto, rispose il Milon Crotoniate degli Aristarchi, appunto con quella lettera l'abbiam morto, e sepolto. E l'altro, ridendo tuttavia più forte: quando non gli avete fatto altro male che quello che porta la lettera di Filebo, io vi so dire, che il Monti non pure è vivo, e sano, ma cammina meglio che prima. Ciò medesimo avvenne di vedere all'Anonimo Fiorentino, il quale mentre che tutti i giornali d'Italia, e fuori levavano al cielo il gran disegno del Monti, di riformare il vocabolario di nostra lingua; opera non pure utilissima, ma necessaria all'onore della patria; mentre diceasi ad una voce, che l'Italia al maggior uopo ebbe il suo Monti, che le avrebbe renduto il maggior servizio; purgando, ed accrescendo il vocabolario come richiede la cultura, e dottrina de' tempi nostri; mentre finalmente mille lodi di lui sonavano nelle bocche di tutti, l'Anonimo valoroso prestava quell'armi contro del Monti all'egregio signore, che per opera di esso Monti era divenuto direttor del Giornale. Certo la cosa non poteva esser più nera, nè meglio alcun la potria distinguere, che s'abbia fatto il Monti medesimo nella prefazione al volume 2.^o parte 1.^a della proposta; nè meglio pagarne i loro autori della moneta che lor si veniva. Demostene non ha mai lanciato fulmini più terribili; e il direttor del Giornale, e l'Anonimo si pentirono troppo tardi. Ed è da notaré che il Monti difendendo se stesso ha difeso implicitamente eziandio gli altri, che furono, o

doveano esser censurati alla stessa guisa dal Giornale di quel signore. Conciossiachè avendo mostrato al mondo di che fatta censure si fanno da lui, egli ha ad un' ora medesima toltogli credito, e vendicato tutti coloro, a' quali il giornale avea rivolto; od era per rivolgere le sue maligne censure. Adunque fin da quel giorno nella difesa che fece il Monti di sè, furono di rimbalzo difesi i Labus, i Rosmini, i Cesari, i Pericari, i Giordani, i Mustoxidi, i Longhi, ed altri, de' quali faremo alquante parole, e prima del Rosmini, contro del quale il censore trovò una nuova forma di criticare, la quale appena è, che altri potesse darsela a credere per possibile; se il mondo non ne fosse stato testimonio presente. Io voglio accennare a ciò, che il giornale promise di voler dire contro la storia di Milano del detto cav. e ciò in poche righe di mera, merissima contumelia. Prima di entrare a mostrar di proposito quanto fosse, non vo' dire impertinente, ma eziandio poco cauta questa minaccia; una circostanza mi par bene mandare innanzi, la qual metterà ben in chiaro il perchè il giornalista si mostri tanto acerbo e mordace contro il Rosmini. Egli è dunque da sapere, che quel signore; posciachè si vide abbandonato per buone ragioni, dai Monti, dai Breislak, dal Giordani, e dagli altri grand'uomini nominati più sopra; i quali lavorarono per quel giornale il primo anno, e lo illustrarono di tanta celebrità; quel signore fece pregare per un suo amico il Rosmini di voler estendere un qualche articolo in materia scientifica; o letteraria da pubblicare nel suo giornale: e si teneva certo, che il cav. non si sarebbe renduto punto malagevole di servirlo. Ma la cosa riuscì nel contrario; avendogli il signor cav. fatto rispondere, come

avea posto mano ad un lungo lavoro, che gli sarebbe bastato parecchi anni: lo avesse pertanto per discusato, se non potea fornirgli questo suo desiderio. Il signor giornalista dovea ricevere questa scusa per buona, e civile; ma non fu vero, conciossiachè nel modo, ch'ei tenne nell'annunziare gli articoli, che avrebbe pubblicati a mostrare il poco merito della Storia di lui; egli si pare ben chiaro, aver avuto l'animo al no del sig. Cavaliere, massimamente avendo veduti prima gli articoli di molti Giornali, che della Storia del Rosmini fecero concordemente i più magnifici encomj. L'Osservator di Venezia; l'Amico d'Italia di Torino; il Giornale dei letterati di Pisa; il Raccoglitore, o la Gazzetta di Milano; l'Antologia di Firenze; l'Effemeridi di Roma; il Giornale di Treviso, il Giornal della letteratura italiana di Padova, il Monitor di Parigi fecero a gara a chi meglio rimeritasse il sig. Cav. per sì eccellente lavoro e rendettero grazie a S. Ecc. il Co. Mellerio, che vel confortò; e gli fu sì munifico Mecenate. Ed è da por mente, che alcuni di questi articoli sono dettati da uomini insigni per fama, i quali vi posero il proprio nome. Tutti questi Giornali hanno il Rosmini per uno storico disinvolto, chiaro, aggiustato; che non lascia mai di vista l'oggetto principale, nelle descrizioni animato, vivace, pittoresco, sicchè ti pone le cose sotto degli occhi: accorto nell'afferrare la vera indole de' personaggi; sicuro nel lumeggiarla de'suoi colori: veritiero fino allo scrupolo nella narrazione de' fatti; giusto e sincero sì nelle lodi, come ne' biasimi: ricercatore diligentissimo di tutto che possa fare all'uopo suo; onde seppe trar dalle tenebre varj monumenti da porger lume all'oscurità de'tempi perduti nella barba-

rie: come fece di un'Omelia di Massimo vescovo di Torino disepellita nella libreria de' canonici di Sant' Ambrogio; per la quale mostrò, Milano altresì, come parecchie altre città d'Italia, essere stata incendiata dagli Unni. Oltre a tutto questo, egli è lodato di rapido ne' suoi racconti, onde il lettore raccoglie in poche pagine il frutto di lunghi studi e vigilie; di pensatore e filosofo senza la vana ostentazione di alcuni, che ad ogni passo ammonticchiano le riflessioni fuor alla noja; amando talora il lettore di farle da se medesimo; in una parola, il dicono degno imitatore di Tito Livio, che sa coprire lo storico, cavando in mostra unicamente la storia; avvegnachè la filosofia della storia dimori sopra tutto nel far altrui conoscere la natura de' personaggi; le cagioni che originarono i fatti; e le conseguenze, che derivaronne; non già in metafisiche sottigliezze, non in gruppi di sentenziosi detti, ed in altre simili affettazioni, come falsamente alcuni si persuadono. E poichè colla Storia del Rosmini è congiunto un nobile lavoro del Dot. Labus, col quale illustra le sessanta tavole in rame, che la magnifica edizione abbelliscono, verso di lui altresì furono, come doveano, larghi di encomi i sudetti Giornali. Mi basti qui per tutti ciò che ne disse il sig. Ab. Zannoni antiquario di S. A. R. il Granduca di Toscana: *Non dovevasi desiderare nelle sue spiegazioni nè ingegno, nè criterio maggiore, nè maggior copia di scelta erudizione, aparendo anche in questo lavoro; qual si reputa per gli altri innanzi pubblicati; uno de' primi archologi d'Italia.* Queste lodi singolarissime sono rendute al Rosmini, ed al Labus dai detti Giornali; oltre di che, affermano, essere il sig. Cav. l'unico ch'abbia dato a Milano un intero corpo di storia

degno di questo nome, o si ponga mente alla trattazione del grande soggetto, o alla eleganza della lingua con cui lo distese, serbandosi netto dai gallicismi, e dal gallico giro e struttura nel condurre il periodo; che non fanno i più de' nostri scrittori, che han fatto e mantengono tuttavia la nostra lingua misera scimmia della francese; e guardandosi ad un tempo di non dare nelle affettate maniere di coloro, che fau- luogo, ai rancidumi, ai costrutti sforzati, alle antiche forme, che l'uso non porta più. Che se altri volesse opporgli un Giullini, ed un Verri, questi dotti uomini gli rispondono, che per vero storico non può aversi il Giullini, il quale altro non s'è proposto, che di raccogliere memorie intorno alle ville, alle pievi, alle strade, alle piazze, ai templi, ai monasteri, ai costumi civili, e religiosi della città e del contado; le quali tutte cose possono sì bene porgere un grato pascolo agli eruditi, non già esser care egualmente ad ogni genere di persone, qual vuol esser la storia: non può dirsi vero storico il Verri, il quale anzichè una compiuta narrazione delle cose Milanese, si pose in animo di tessere una serie di fatti scelti in vero studio, perchè il dovessero poter condurre a trarne da buon filosofo la vera spiegazione delle vicende, che ne seguirono. Senza che se da una parte non gli si può negare la lode di pensatore profondo là dove chiama ad esame la polizia, le leggi, il commercio, le arti, l'industria, le opinioni, i pregiudicj della sua Patria: dall'altra non è da tacere come in tutte queste materie gli piacque per vero dire mostrarsi filosofo troppo libero, perchè non si potrebbe darlo leggere a tutti senza pericolo. Da ultimo è da notare, che il secondo volume è tuttavia d'altra penna. Adunque egli è da conchiudere:

accertamente, che l'unico, che il vero storico di Milano è il Roventano Rosmini. Dopo tutte queste lodi tante e sì dotte persone chi si sarebbe aspettato, che il gran Giornalista uscisse in campo con quel rovescio? Chi lo si sarebbe aspettato? Tutti quelli, che lo conoscono, e sanno la ruggine sua contro il Cav. Il sig. Aristarco ha per miseri cianciatori tutti gli altri Giornali. Il suo è il solo, il vero, il tremendo Giornale! Egli è il Giornale unico al mondo, che siccome apre la via al cielo a quelli, ch'ei loda, così innabissa nell'obbrobrio que'ch'ei vitupera, e seppellisce nell'oblio tutti coloro de'quali non degna parlare! Il nostro Giornalista ebbe in sorte egli solo di poter annullar con un tratto di penna, tutti gli altri giornali, sedendo al suo Tribunale di *Cassazione*! Pape! così si fauno i Giornali! Che è adunque ciò ch'egli disse della storia del Rosmini? Disse che molti Giornalisti avean lodato sformatamente quella Storia, ma che nessuno avea però tocco il punto sul fatto del merito di quell'opera, e pertanto esser ciò riserbato alla Biblioteca Italiana, la quale ne darebbe contezza in alcuni appositi articoli da'quali parrebbe chiaro, quella storia, non esser altro, che una lunga stucchevole cronaca. Qual'altro Giornalista avrebbe ardito di favellare in tal modo della storia del Rosmini dopo vedute le testimonianze onorifiche in tanti Giornali rendutegli da chiarissimi letterati? Diavolo! che altri possa adunque essere sì superbo da poter dire in faccia all'Italia, e all'Europa: tutti i lodatori del Rosmini sono ignorantissimi, e l'han lodato senza saper eglino stessi quello che si dicesse: io solo sono il sapiente; io che tengo in mano le bilance infallibili della Verità, sulle quali posto il cav. Rosmini, lo trovo leggero come una piuma,

e vi dirò fra poco le poche oncie, ch'ei pesa! Che certa tutto questo venne a dire il Censore nelle poche linee, che pubblicò. Intanto parecchi mesi passarono che la minaccia fu fatta, che fu scoccata la gran promessa, e trombettata la milanteria, e nulla s'è ancor veduto comparire alla luce. Sarebbe egli mai possibile, che ripentito di ciò che disse, e promise tanta minaccia, si fosse deliberato di coprirlo al possibile col silenzio? Non credo, nè il crederò mai. Anzi odo dire, esser già in pronto il primo articolo fulminatore. Or come potrebbe rinunziar questa palma, che viene a toglier di mano con tanta gloria a tutti i Giornalisti italiani, e allo stesso Monitor di Parigi? Ei venne indugiando così, appunto perchè si mettesse nella gente questo sospetto; non che avesse un pensiero al mondo di rimanersene. Ed eccolo, ch'ei sta per uscire:

Col fracasso d'un suon pien di spavento

Similmente fatto che di un vento

Impetuoso per gli avversi ardori,

Che fier la selva senza alcun rattento.

Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori;

Dinanzi polveroso va superbo,

E fa fuggir le fere, e gli pastori.

Tal sarà la furia della tempesta di Lui, e le lodi degli altri Giornali, n'andranno come i rami e le frondi di quella selva, ed il Rosmini insieme coi Giornalisti, come le fere, e i pastori. Così forse egli crede; ma comunque sel creda, io conchiuderò questa

parte facendogli notare, che s'egli è vero, come disse l'Alighieri, che

*Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra, quanto ei puote
Però che senza colpa fa vergogna ;*

ciò posto, comechè fossero verissime, come son false ; le accuse, ch'ei dà al Rosmini, non avrebbe dovuto proporre con tanta sfrontatezza dopo il voto in contrario di tante, e sì dotte persone. Ma egli s'è incaponito di voler credere, la fama del suo Giornale esser così grande, e sicura, e tanto più forte di ogni lamento, che gli si possa muovere incontro, da non dover nulla temere da chicchessia. Vero è, che da principio il Mouti, il Breislak, il Giordani, il Labus, il Perticari, il Sestini, il Borghesi, ed altri accattarono a quel Giornale somma celebrità cogli scritti eccellenti, che vi pubblicarono ; ma se la nobiltà medesima delle famiglie, la quale si eredita di mano in mano come parte del patrimonio, s'ella non venga francheggiata dai successori per nobili, e virtuose azioni, appoco appoco vien cancellata dal tempo ; onde a ragione disse Dante di Lei ;

*Ben s' e' tu manto, che tosto raccorre,
Sì che se non s'appon' di die in die,
Lo tempo va d'intorno colle force :*

potremo noi credere che la fama procacciata un tempo ad esso Giornale da que' valorosi debba accompagnarlo fedele di quaderno in quaderno, e levar via nel concetto delle persone la mala vista, che danno le

le sue maligne censure? Io gli voglio dire, s'ei nol sapesse, che la fama a quel Giornale acquistata da que'valenti nomini, si rimase in guardia de'quaderni dettati dalle loro penne, le quali non prima si ristettero, che subito entrò in possesso dei successivi quaderni l'infamia pubblica, e il Giornale cangiò faccia di guisa, che fu altro dal primo. Ora se ad un nobile, che discende legittimo dal sangue di gloriosi antenati nulla vale la fama delle loro imprese onorate, anzi gli crescono disonore; se *degenere e tralignante* si mostri nel suo adoperare, e più presto a rampollo di mascalzone, che di gentile e nobile uomo somigli: chi sarà che non vegga come questo Giornale d'oggi; il quale in nulla appartiene a nessuno di que'letterati; chi sarà che non vegga come male può fare assegnamento sopra la fama, alla quale salivano i primi quaderni distesi da que'dottissimi uomini? Se non che io non vorrei mica che alcuno si persuadesse, portare il Giornalista questa opinione; cioè, esser allora il suo Giornale venuto in somma celebrità per opera dei chiarissimi ingegni, che abbian nominato; anzi io non dubito, lui tenere per fermo, che per sua opera siasi renduto famoso: e chi sa che non creda eziandio, esserglisi cresciuta la fama dopo che i detti Signori se ne partirono; comechè trovi un po' di contraddizione a questa credenza nel numero de'Socj, che venne di anno in anno diminuendosi a dismisura ad onta de'suoi artificj, ed industrie miracolose.

Dissi che partiti que'primi collaboratori il Giornale fu altro dal primo, dal color del cartone in fuori, che fu sempre lo stesso. A dimostrar questo vero io mi varrò, *si Diis placeat*, del Giornale medesimo per testimonio, e se mi avvenga per sorte di trarne

da esso la confessione, nessun, credo, nè eziandio il Giornalista, non mi potrà contraddire. Per venire a questo, io prego i lettori di richiamarsi alla memoria quel Saggio, che il co. Peticari pubblicò nella *Biblioteca italiana* intorno alla vita di Guidobaldo Duca di Urbino scritta per Bernardin Baldi in dodeci libri da sommo storico. Le lodi del Peticari alla storia del Baldi non parvero allora altrimenti esagerate al sig. direttore del Giornale, e però senza apporvi restrizione veruna le pubblicò di buon grado come debite al suo valore. Che ne avvenne di poi? Appena que' gloriosi detti di sopra, fra' quali il Peticari, *si fecero parte per loro stessi*, a dirla alla Dantesca; cioè non vollero più essere annoverati fra i compilatori o comechessia *collaboratori* di quel Giornale; subitamente si trovò essere rovesciata questa bisogna, e le lodi del Peticari al Baldi si riputarono dal sig. Censore a dismisura maggiori del vero; e colui che con tanta gloria della Nazione francò la lingua italiana dalla servitù vergognosa della Tramoggia; quell'ingegno divino, al quale non cadea nulla dalla penna, che non fosse pieno di solida dottrina, e di maschia filosofia, fu appuntato indeguamente, anzi insultato fino alle beffe; e alcun suo detto fu posto sulla bilancia, e in più luoghi del suo scritto si ricercò in Lui il *senno umano*. Il *senno umano* ricercò il sig. Aristarco in quella sapienza di uomo, e queste due parole dette dal Co. in grave e profonda sentenza; chi sappia intenderla; sono da quel signore ripetute più volte in *corsiva lettera* a dar ad intendere, che qua, e colà questo *senno umano* gli mancava del tutto! Molte sono le accuse, che il Censore dà al Peticari in quell'articolo svergognato, nè mi fa luogo di recarle

qui per disteso a dar forza al mio scritto. Basti pur questo; che avendo detto il Peticari, come se degui sono di somma lode coloro, che le perdute scritture de' Greci e de' Latini a nostri tempi disepellirono, e trassero in luce; non è da negare suo merito nè altresì a quelli, cui venga fatto di cavar dalle tenebre gli scritti de' nostri Italiani, che si smarrirono; avendo ciò detto il Co: (or che c'era qui da appuntare?) il sig. Direttore gli si attraversa, insultandol così: *che sarebbe dura questione a sciogliersi; quando vi si voglia impiegare il senno umano (bello quell'impiegare il senno umano!) quella della misura della lode, a cui abbiano diritto coloro, che spazzando gli scaffali delle librerie e degli Archivi, ne hanno in questi ultimi tempi tratte le miserie de' Latini, e de' Greci, che trombettate per un momento, cadono tosto in dimenticanza, e vanno a finire nelle botteghe de' salumieri. Proh Deum atque hominum fidem!* È egli dunque vero, che dalla penna del gran Censore uscirono questi spropositi, e strafalcioni da staffile? Troppo vero, e troveremo di meglio! Intanto si ponga mente alle allegate parole, e si troverà, che nello scherno rivolto contro il Peticari sono derise eziandio le scoperte che fece di autori Greci, e Latini l'ab. Angelo Mai nella biblioteca Ambrosiana. L'ab. Peiron nella reale di Torino; ~~per nulla dire dei~~ frammenti d' Isocrate trovati dal Mustoxidi, del Corippo pubblicato dal Mazzuchelli e d'altre opere trovate e illustrate da valenti italiani, lodati a cielo in quello stesso Giornale (tomo III, pag. 422 e seg.) che or li disprezza. Chiunque viene in gran fama, non è dal nostro Censore potuto veder di buon occhio. Eccoti anche il Mai, e quegli altri dipinti come miseri spazzatori di scaffali che colle loro scoperte ridicole forniscon

di carta *le botteghe de'salumieri* ! Or che direbbe il sig. Aristarco del libro *de Repub.* di Cicerone, scoperto dal Mai nella Vaticana, che fra poco sarà pubblicato? Andrà finire anche questo a beneficio *de'salumieri*? Che dirà egli delle Istituzioni di Cajo da que'dotti tratte dalla Biblioteca capitolare di Verona, e fatte pubblicare dalla Reale Accademia di Berlino a sue spese? Sarà egli dubbio se sia da anteporsi il giudizio di un tal Giornalista ad una sì dotta, e sì celebre, e sì venerata Accademia? E non è questa cosa indegnissima, chiamar miserabili spazzature d'archivi, e suppellettili da salumierie ciò, che un consesso di tanti Sapienti stimò cosa degna di essere pubblicata a suo nome e spese? Ma io so troppo bene, che io *canto al sordo, e dò alle rozze aromi*, come direbbe il Vannetti. Fa fine al sarcasmo dicendo, *che sarebbe degno della penna del Perticari un trattato delle cause per cui tante opere Greche, e Latine e Italiane sono state smarrite* (bellissimo anche questo: *sono state smarrite!*) o dimenticate volendo inferire, com'è chiaro, che le scritture, le quali non giunsero infino a noi; non avean merito intrinseco, che le rendesser degne di giungerci. Questo era il suo intendimento quando scrisse queste matte parole; dico matte, e mi sembra di parlar moderato; così egli s'andò avvolgendo di calunnia in calunnia, di strafalcione in istrafalcione maggiore, per venire alla conclusione, che ne vagheggiava, cioè, che il codice rarissimo della vita di Guidobaldo trovato per bella ventura dal Perticari nella biblioteca del sig. marchese Antaldi di Pesaro, sarebbe finalmente venuto a mano de' salumieri, nè più, nè meno che i codici pubblicati dal Mai, e da quegli altri; non potendo egli dubitare, che se quella vita fosse stata cosa

degnà, non sarebbe rimasa così dimentica d'oggetto, e più anni senza l'onor della stampa. Questo è il saldisimo raziocinio di lui, e fuo a tanto che non gli si faccia cangiar opinione con un trattato, sopra le cagioni che tanti libri si sono perduti, egli si riman fermo nella sua; ciò essere avvenuto perchè eran libri tessuti di *miserie greche, latine, italiane*, e però indegui di pervenire alla tarda posterità. Io non voglio altro che domandargli, dov'era il suo *senno umano quando scrivea queste belle cose*? Con questa sola domanda io me ne passo; però che a volergli dire, che opere preziosissime dettate dai primi scrittori che vanti l'antichità, noi le piangiamo perdute; e che spazzando gli scaffali i Montfoucon, i Mabillon, i Marii Lupi, i Marini, i Muratori, i Funtucci, i Tiraboschi, i Fumagalli ne trasser materia da comporne opere utilissime, e maravigliose; a volergli risponder così, io avrei gittata la mia risposta. Or ciò che avvenne al Perticari, ciò stesso anzi peggio è avvenuto al Labus; chè, mentre apparteneva al Giornale, il sig. Direttore giunse fino a pubblicarvi una lettera del Morcelli piena a ribocco delle lodi di esso Labus; e dopo che cogli altri campioni se n'è allontanato, il Direttore medesimo in quello stesso Giornale pubblicovvi contro di lui le contumelie più svergognate. Ecco come si fanno i Giornali di grido! E ciò non pertanto si protesta (vedi l'articolo contro il Dizionario Biografico compilato dal Professor Levati) che la *Biblioteca Italiana ha per istinto di accumular documenti per la storia letteraria*. Bella storia in vero vorrebbe esser questa! Or quel Signore anche dopo d'essersi vituperato fino a questo termine, crede che la sola sua ombra faccia tremare i letterati, e par che non senta

ancora le fischiate del pubblico. Dice l'Alighieri, come passeggiando sopra quell'orribile altissimo ghiaccio, ove stan fitti i traditori battendo i denti, tutta la sua faccia s'era fatta un callo per la freddura, e perdutone ogni sentimento; con tutto ciò gli pareva di sentire alquanto vento tirare. Convien dire che il sig. Direttore sia stato in qualche bolgia tuttavia più fredda di quella stessa Gelatina Dantesca; da che nulla sente questo gagliardissimo vento di pubblici fischi.

Dissi a principio, ch'egli è mosso da mera animosità personale non pure al dir male, ma eziandio a tacere. Porrò qui anche per cagione di verità, una prova di ciò ch'io dissi. Perchè mai vorremo noi credere, ch'egli non abbia nè pure annunziato il *Giornale delle Provincie Venete*, che si stampa in Treviso, e del quale il Cesari era uno de' *Compilatori* col suo trattato sopra le bellezze di Dante? Il dirò brevemente a chi nol sapesse. Egli è per queste ragioni. Primo, perchè quando ode dire che in Italia si stampa un nuovo *Giornale*, in Italia, dove stampa egli il suo; gli vien da ridere, e stima infelici, quali essi sieno, coloro che si risolvono di metter mano a simile impresa: secondo, perchè siccome egli odia e perseguita, quanto più può tutti i grandi uomini, così non meno il Cesari, del quale crede anzi avere speciale cagion di dolersi. Ecco la cosa. Allorchè il cav. Monti uscì fuori col primo volume della *Proposta di alcune correzioni e giunte al Vocabolario della Crusca* il sig. Censore non dubitando, che molti si levassero a combattere contro di lui, invitò pubblicamente tutti gli scrittori a provar loro forze in questa nuova battaglia, e a voler far capo al suo *Giornale*, preferendosi campo, bastione, e fortezza a quanti

amassero di azzuffarsi sotto i suoi gloriosi stendardi. Per questo bando, ed invito così solenne d'un Capitano suo pari, e per le lettere, onde sotto mano stuzzicava a scrivere or questo, ed or quello, ei credea di vedere in pochi giorni raccogliersi intorno a lui falangi poco men numerose di quelle di Xerse; ma ben fu grande la sua maraviglia non veggendo, passato già qualche tempo, comparire persona del mondo. Trovandosi adunque essergli così fallita la sua aspettazione, dove sperava di trarne, come suol dirsi, con tre dadi un bel diciotto; deliberò di tentare il Cesari, se potesse farlo scendere in questo arringo, e tenerlo per fermo, che gli sarebbe agevole il condurlo all'intento suo, appunto per esser persona semplice, schietta, e poco sperta delle cose del mondo. Adunque, come deliberò così fece, e avendo udito dire, che il Cesari s'era andato rinfrancare alquanto gli spiriti nell'aria salubre di Sermione, partissi immantinente per alla volta della sede de'suoi antenati non troppo di là lontana, donde volò alla deliziosa penisola di Catullo, ed entrato al Cesari così cominciò subito tentarlo di costa ex abrupto: Si destasse finalmente se non a vendicare le proprie ingiurie, ch'eran gravissime, almeno a difendere e sostenere la causa della lingua che gli era sì cara, e per la quale tanto aveva fatto: aver tutti riposta ogni loro speranza in lui solo, che non debba rimaner impunita l'intollerabile prostrazione Montiana: dov'egli se ne stesse spettatore tranquillo, esser indubitata la ruina del Frullone, del burattello, e della tramoggia; tanto era forte il partito che ogni giorno più veniva crescendo d'intorno al Monti. Il Cesari, fatto il saggio dell'eloquenza di lui, comechè al no si tenesse ben fermo,

tuttavia, temendo, se lo lasciasse parlare, non avvenisse anche a sè, quello, che a Cesare della causa di Ligario era avvenuto; così lo interruppe: mi perdoui, sig. Giornalista, s'io arresto la foga di sua eloquenza. Io le dirò aperto l'animo mio con quella schiettezza, e candore che soglio sempre con tutti. Ella sappia, ch'io son fermo di non volere rispondere verbo a quanto fu scritto, e stampato contro di me. S'io m'abbia torto, o ragione, giudichi il mondo: io non me ne do alcun pensiero; la ringrazio della premura, che mi mostra dell'onor mio, e la riverisco. Ciò detto, senza fargli altre cerimonie, nè riverenze, si ritirò in altra stanza. Al sig. Direttore non pareva vero quello, che vedea cogli occhi, e toccava con mano; cioè che quel fraticello avesse sì grande animo, nè si fosse punto prostrato dinanzi a lui, anzi negatogli con tanta di franchezza il suo desiderio senza temere gli anatemi della sua penna. Così andò la faccenda, ed egli ebbe a partirsi poco contento di lui; e allora fu che veggendosi disperato, si rivolse all'Anonimo Fiorentino.

Ecco il perchè non abbia mai annunziato il Giornale di Treviso, del quale il Cesari è un de' compilatori; nè si stette contento a questo, come vedremo. Di un'altra opera, d'infra l'altre, si tacque il nostro Aristarco, quantunque avesse per le mani gran esgion di parlarne. La più bella traduzione della Georgica di Virgilio, che sia fuo ad ora comparsa in Italia, ella è fuor di dubbio quella del sig. ab. Bernardo Trento. Ell'è tanto bella, e compiuta cosa sì per Parmonia del verso, sì per l'eleganza e purità della lingua, e sì per l'inerenza al senso dell'originale, che il sig. Benedetto del Bene, il quale, quando venne

alla luce questa versione, era già alla metà della sua; disse apertamente co'suoi amici, com'egli sentiasi tentato d'intralasciare il suo lavoro, parendogli avere il Trento colto una palma, che togliesse altrui la speranza, non che di entrargli davanti, ma eziandio di tenersi a paro con esso lui. Ora il sig. Censore, che vuol chiamar il suo Giornale Biblioteca Italiana, e vantasi di dar contezza; e ben lo dovrebbe; di tutte le opere, o per lo meno delle migliori, che si stampano in Italia, avendo preso a confrontare insieme varie traduzioni della Georgica, e recato alcuni brani di quella del dal-Bene, dell'Arici, del Leoni, che tutte giudicò prive affatto di spirito poetico, ch'è come a dire composte di versi morti; di quella del Trento, *Che sovra l'altre com'aquila vola*, non ne fece pure un sol cenno. E avrà creduto non nominandola punto, di raderla in sempiterno dalla memoria degli uomini. Lo stesso onore di non farne pure menzione, fece alla collana degli storici Greci tradotti dal Mustoxidi; e alla seconda parte dei fasti Capitolini illustrati dal Borghesi; era stampata in Milano, e per opera di uno, che almeno per la croce che gli ha iniquamente bandito addosso, sembra, che dovesse essergli troppo noto. Questo medesimo onore fece pure al trattato dal dottor Ambrosoli sopra gli Anfizioni, comechè a detto de'savj egli abbia vantaggiato i due autori, che prima di lui trattarono questo argomento. Ma non sarebbe più il fine, se tutte io volessi rammentare le opere da lui tacite, sebben meritevoli d'ogni grand lode; e d'altra parte le lodate a cielo, benchè sien morte appena vista la luce. Ma erano opere de'suoi amici, e settatori; dunque doveano lodarsi. Or come suole dar morte alla fama degli autori più classici,

non li nominando; così talora, per mostrare quanto si stende la sua potenza, leva sull'ali della celebrità alcun cigno tenerello ancora nel guscio, voglio dire qualche poetin giovanetto, che nulla mai pubblicò, ma tiene i suoi sermoncini per virtù di bella modestia rinchiusi fra l'ombra della sua cameretta, e solamente qualche volta di rado, vinto dalle preghiere dei suoi amici, ne recita alcuno non senza rossore. Fortunata le orecchie, che possono bearsi a quell'armonia! così egli dopo aver detto del Pindemonte, è dell'ab. Barbieri, che ne' loro sermoni non sanno punto sermoneggiare, come vorrebbero, trovò poi, furtando nelle camere altrui, il tesoro nascosto. Questo certo sarà uno di que' documenti, che il nostro Giornalista ha per istinto di accumulare per la storia letteraria! Peccato, che di quell'ingegno, del quale ci fa sperare ogni maggior cosa, non abbia mandato a tempo un pajo di sonettini da stampare nella Raccolta, che gli Editori de'Classici Italiani pubblicaron testè, di varie poesie di 72 poeti italiani viventi! Peccato proprio; n'avremmo avuto 73.

Ho detto, che rispetto al Cesari non istette contento al tacere, ma volle anche dirgliene. Veggiamo che cosa ne disse. In uno di que' *Proemj*, ove suole far pompa di sì sterminato universale sapere, e tagliar l'abito al dosso di tutti secondo queste sue nuove misure, poco badando, al come debba star bene alla persona, alla quale lo indossa; in uno di questi *proemj* gli piacque far cenno della vita di Cristo d'esso Cesari, e se ne passò con queste parole: Esser opera ragguardevole per la mole e per la purità della lingua. Dunque non trovò pregevole quell'opera se non per la mole, e per la lingua? Appunto: secondo il suo

giudicio non è altro che un ammasso di eleganti parole, e il Cesari un parolajo. S'egli possa esser vero, che il Cesari sia venuto in tanta fama, in quanta lo veggiamo, per mera eleganza di parole, *sine rerum subjecta sententia*, starà al Giornalista di dimostrarlo. Eh! signore in un secolo così colto, ed illuminato, e sì profondo nelle filosofiche discipline, e in ogni genere di sapere, non si viene in fama colla sola eleganza delle parole; si sa troppo bene con Cicerone, che *sine re nulla vis est verbis*; e non altro che gli storditi, o certo di grossa pasta, possono affastellar parole prive di grave, e nobile sentimento. Questa accusa non al Cesari; chi l'abbia letto; si andava fatta a que' minuti leggeri gramaticuzzi, i quali tracciando con infinita cura i fioretti delle parole, questi soli ammirano, questi levano alle stelle colle lor lodi; questi, invece di cercar gli esemplari greci, e latini, gridano doversi coltivare il giorno, e la notte; questi raccogliere con sommo studio da illuminarne le scritture come di gemme. Essi credono aver tocco il cielo col dito, quando avvenga loro di cogliere, razzolando ne' vecchi scrittori, alcune rancide, e viete parole, e d'innestarle, come Dio vel dica, nelle vòte loro scritture, sì che ne torna un mosaico da poter mover le risa a Catone. A costoro sarebbe andata bene investita cotesta accusa, non mica al Cesari, riconosciuto, e venerato non solo per degno ristorator della lingua, ma altresì per grande ed eccellente scrittore. Or io vorrei metter pegno, che il Giornalista non ha letto una sola faccia della vita di Cristo del P. Cesari. Se non che a questa censura dee averlo portato anche la poca stima, ch'è dee fare dell'eleganza della lingua; ciò io certissimamente argomento dalla

forma di scrivere, che, il più, mette fuori nel suo Giornale. Egli comprende troppo bene, come a voler mantenere in credito quella maniera di scrivere sì poco Italiana, conviene non lasciar venire in estimazione la buona lingua; anzi deprimere al possibile i buoni scrittori, e ridersi delle loro eleganze; e, quasi fosse una cosa l'esser altri elegante scrittore, e voto parolajo, scoccar contro di loro questa calunnia, la quale è creduta facilmente da certi saputelli orgogliosi, i quali, conciossiachè non abbiano altro in bocca che filosofia, e filosofia, se li dimanderai che cosa ella siasi, e in che veramente dimori quella, di che dee valersi uno scrittore di cose letterarie, rimarranno a bocca aperta quai pecoroni. Questa adunque io credo esser la cagione del disprezzo, che mostra sì aperto dell'eleganza della lingua; egli è per accreditare la lingua del suo Giornale; egli è perchè egli si crede, l'eleganza della lingua esser cosa da nulla, cosa facile a conseguirsi; e poco importare, anzi nulla, alla vera eloquenza. S'egli potesse esser capace di una vera dottrina, io gli vorrei mostrare come s'inganna a partito. Nessun negherà, che l'eleganza della lingua non sia quella, che rende bella l'elocuzione; come nè eziandio, che la bella elocuzione non sia gran parte della vera eloquenza; anzi pure tal parte, senza la quale non può essere eloquenza degna di questo nome, però che l'oratore appunto dall'elocuzione è detto eloquente. Or se questa ha sì gran parte a dar forma, ed essere alla vera eloquenza, chi vorrà dire, l'eleganza della lingua esser cosa leggera, e di facile conseguimento? Così certo non insegnò Cicerone, anzi disse: *Elocutionem esse partem operis difficillimam*. Se al censore volesse impraticarsi in brev'ora di questa

dottrina, io il manderei cercare nelle Orazioni del Facciolati, ove ne troverebbe una, nella quale tratta di questa materia da quel maestro, ch'egli era. Gli mostrerebbe in poche pagine quel dottissimo uomo quanto sia la forza, e dignità dell'elegante elocuzione, e il renderebbe persuaso, che gli antichi eccellenti scrittori, de' quali tante meraviglie sappiamo, non avrebbero certo riportato sì grandi trionfi, se le cose dotte, profonde, piene di filosofia, e di sapienza, insomma proprie de' grandi ingegni, delle quali risplendeano le loro scritture, le avessero sposte con duri, aspri, inconditi periodi, con parole barbare, con modi di dire ineleganti, con isforzati costrutti, e va discorrendo. Nulla più certo di questo. No; Teofrasto non avrebbe sortito questo nome, nè Xenofonte quello di Musa Attica, se i loro scritti non avessero brillato del lume dell'eleganza: nè Isocrate, e Demostene sarebbero cresciuti a quell'altezza di gloria, senza la pulitezza, la grazia, la venustà, in una parola l'eleganza della lingua: nè sarebbesi detto di Platone, che se Giove avesse voluto parlare, non altra lingua avrebbe usato, che quella di lui; nè Tullio avrebbe appellato Aristotele *aureo fiume di eloquenza*, se questi filosofi fossero stati barbari nella lingua, come veggiamo essere quasi tutti i filosofi de' nostri tempi, i quali quanto entrano innanzi agli antichi per le molte scoperte, e progressi, che si fecero in filosofia, altrettanto, e più, sono loro inferiori nell'eleganza, e proprietà dello scrivere. Dopo veduto il giudicio, che fece il nostro Aristarco della grande opera del Cesari, farà men meraviglia ciò che disse delle prose del Giordani, del Palcani, del Mustoxidi, censurati altresì come vani e frivoli parolaj. Io non dirò già che l'eleganza

della lingua sia in tutti questi qual è nelle prose del Giordani, nelle quali è veramente degna de' migliori secoli: ben dirò che quanto a volere spacciarli per parolaj, egli è un mostrare di non sapere nemmeno ciò che si voglia dire. Un parolajo il Giordani! quell'uomo sì dotto, che per poco ti dice più cose che parole! Così il Censore volle punirlo, per essersi anch'egli partito cogli altri dal suo giornale. Il Giordani un parolajo! Ell'è ingiuria, che passa ogni termine di possibile immaginare. Lo stesso sia detto del Mustoxidi, e del Palcani tuttavia più, da che, trattaudo argomenti filosofici, avesse anche voluto, non avrebbe potuto essere parolajo. Oh che bei documenti la *Biblioteca Italiana* ha per istinto di accumular per la storia letteraria! Togli qua! il Palcani è partito dai vivi, è un pezzo, sì che pareva che almeno per esser morto, dovesse poter andar esente da questa critica del sig. direttore; ma non potè; chè in onta del Giordani vivo, non volle il Censore perdonarla al Palcani morto; tanto può nell'uom la passione! Il Giordani non mise mano altramente nelle opere di questo filosofo; solamente perchè gli parvero dettate in buona lingua, ne procacciò una nuova edizione. Ciò bastò a provocar la censura dell'Aristarco poco amico de' grandi scrittori vivi, e per cagione de' vivi, eziandio de' morti. Ecco però il Palcani registrato fra i venditori di parole senza soggetto, di vaniloquenza, di fanciullaggini; ed ecco che insieme col Giordani, e col Mustoxidi è messo a spiedo egli pure, ed arrostito per forma, che ne riuscirà la più squisita vivanda. Il lettore si maraviglierà forse di ciò, ch'io dico, se non abbia letto il *Giornale*; ma vada leggerlo, e gli sarà tolto subito ogni cagione di maraviglia. Vedrà come il Censore gli dice

franco, che questi prosatori, i quali presumono d'imporre al pubblico coi loro libri, perchè portano in fronte il titol di *Prose*; altro non sono che vanissimi parolaj, i quali rinnovano la vanità degli scrittori del cinquecento (parlando di quel secolo in generale, non si può dir cosa più matta); e pertanto di tutti insieme gli parve bene di farne una *schidonata*, e così farà sempre in avvenire dei loro pari. Egli è questo per vero dire un trovato degno di un tanto Aristarco. Per innanzi gli scrittori andranno certo a rilento nel pubblicare le loro opere. Fino a tanto che il pericolo stava in questo, di poter buscare qualche colpo di frusta, pazienza: uno scrittore animoso non ci badava più che tanto, comechè per man dello stesso Baretti fosse menata; ma ora che più non si parla di frusta, sì di spiedo, e di fuoco; la bisogna s'è fatta troppo più seria, e pochi certamente saranno sì coraggiosi da mettersi intrepidi a tanto rischio. Se visse or quell'inglese, il quale con sottilissima ragion fece il novero di tutti i libri, che furono pubblicati dopo scoperta la stampa, e li trovò montare a tanti milioni e miliardi, che se il fuoco, i pizzicagnoli, gli speciali non avessero sgombrato il mondo dell'inutile carta, e in quella vece fosse ammontichiata sopra tutta la superficie della terra, salirebbe tanto alto da ~~oltrapassare~~ l'atmosfera della luna; se fosse vivo, io dicea, quell'inglese giustamente cruciato al soverchio stampare, che s'è fatto, avrebbe cagione di consolarsi nel rimedio trovato a questo morbo dal nostro *schidonatore* de' letterati. Egli è veramente il bel tratto da gran maestro. Non c'è proverbio al mondo più vero di questo: che la necessità aguzza l'ingegno. Veggendo egli come gli era necessario di rimettere in fiore il suo

albergo letterario, alquanto scaduto, e però di darsi attorno, che s'accresca il numero de'concorrenti; ebbe ricorso a questo spediente potentissimo d'invitarli a gustare lo squisito sapore di così fatti nuovi arrosti, che non si fanno in nessun altro albergo del mondo. La cosa dee riuscirgli a capello; tanto più, che li promette in tanta abbondanza. Sappiamo di Marcantonio, che in que'suoi stravizzi con Cleopatra, faceva porre a spiedo, a varj intervalli di tempo, otto dieci cinghiali, per averne uno pronto quando gli desse l'estro; chè sempre uno senza più n'era messo in tavola. Or qui si vuol superare, se non in fatto, almeno in appariscenza, la stessa grandezza Romana. A tanti la volta capitano in tavola arrosti di tal volume! In Bengodi non s'è mai sguzzato così. Gran cosa però dev'esser paruta al Giordani, e a quegli altri quel sentirsi passar cogli spiedi? Non la si sarebbero certo mai aspettata, poichè mai non s'accorsero di esser cosa da ciò; nè poteano sospettare che dovesse poter loro incogliere tanta disgrazia. Nei contorni di Trento si trovò (non sono ancora molti anni passati) un nano di sì breve statura, e di membra così minute, che alcuni mariuoli credettero poter farne loro fortuna. Essi adunque il rapirono, e vestitolo di strane penne, e ingabbiatolo, andarou lontani mostrandolo per uccello Americano; e gli convenia far certi suoni, e motti, se no gli minacciarono di farlo morire in istante. Or che quel misero nanò dopo vedutosi trasformare in uccello, dovesse poter sospettare di sentirsi eziandio mettere a spiedo non par cosa fuori del ragionevole; ma il Giordani, ed il Mustoxidi, a' quali non era mai accaduta simile metamorfosi, non possono certamente prevedere di dover venire a sì trista

fine. Troppo è vero quel detto, nessuno poter sapere, *quid ferat hora sequens*. Mi si perdonino questi scherzi; i quali non pajono disdicevoli nel caso mio. L'offesa fatta a cotesti signori è sì ridevole rispetto a colui che la fece, che per ischerzo, e non in altro modo si dee vendicare. Il quale scherzo però non parrà cosa lieve; chi bene intenda ciò ch' Egli nota. L'autore dell'Opera sopra i viaggi del Petrarca non ebbe miglior trattamento, che s'avesse il Giordani, ed il Mnstoxidi, dallo spiedo in fuori. Disse il Censore, esser peccato non potersi far di quell'opera ciò che il Navagero solea de'Marziali, che gli veniano tra mano. Badi bene quello che disse. L'opera del Levati è pregevole per molti rispetti, e massimamente per assaissime lettere del Petrarca fatte Italiane. Vorrebbe il sig. Direttore dare al fuoco anche queste perchè comprese nell'Opera del Levati? Deh! si faccia loro grazia, almen per chi non sa di latino.

Veggiamo ora un piccolo saggio dell'amore di lui verso le belle arti, e del piacere, ch'ei prova nel vedere gli artisti avanzarsi di bene in meglio ne'lor lavori. Il sig. Giuseppe Longhi, sovrano incisore e da poter contendere col Bervick, col Morghen, col Bartolozzi, e coi più famosi, di cui si sappia oggidì in Europa, lavorò ben sei anni non interrotti intorno all'incisione dello Sponsalizio di Raffaello, e condusse finalmente l'opera sua a tal termine maraviglioso di maestria, e di finezza, che da tutti fu riputata un portento dell'arte; e ben fu ragione, se n'ebbe ad imborsare ben venti mila zecchini. Ora il sig. Giornalista, che in ogni cosa sa veder che appuntare, deliberò di mordere il sig. Longhi, quasi si fosse abusato della troppa bontà, per non dir balordaggine,

de'suoi associati, contro de'quali si sbracciò con forte invettiva, dolendogli all'anima, che per cieco trasporto inconsiderato si fossero lasciati condurre a gittar così i propri danari. Vedete uomo tenero del ben esser di tutti! Che nettezza di sani consigli! Che costanza, che non si lascia punto volgere alle opinioni volgari! Come gli pesa che altri comporti di essere infiocchiato così! Ben può ripetere a gran ragione questi versi di Dante:

*Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.*

Or dicami un poco il signor Appuntatore: perchè mai gli fu avviso che il Longhi si meritasse le sue riprensioni? Forse perchè mise a' Socj troppo alto il prezzo dell' incisione? Appunto per questo; non gli potendo capire nell'animo come un rame, per bello che sia, debba poter arricchire altrui di 20 mila zecchini. Ma questa per verità fu bene marchiana. Se il Longhi avesse fatto forza e violenza a' suoi Socj, il Censore avrebbe avuto buona presa, da rampognarnelo; bene sta, ma egli non fece violenza a nessuno. Adunque un'artista eccellente, il quale si logora ben sei anni in un egregio lavoro, che gli vien fatto appuntino, com'ei voleva, non sarà egli permesso di porre alla sua fatica quel prezzo, che gli par convenirlesi? E se la celebrità del suo nome, e l'eccellenza nell'arte sua fu sì grande, che gli chiamò da ogni parte un immenso numero di Socj coi zecchini alla mano posti per prezzo dell'opera; dovea forse il sig. Longhi farsi coscienza di riceverli, ovvero domandare il Giornalista del suo parere, e starsene

al detto suo? Il sig. Censore non dee ignorare che alle opere appartenenti alle belle arti non è, nè fu posto mai prezzo fermo. La squisita eleganza, avvenenza, ed eccellenza ha suo pregio detto di affetto; il quale affetto nobilissimo se non può aver luogo nelle anime abiette, ciò nulla monta. Tanto maggiore è la celebrità e nominauza degli artefici, o degli scrittori, tanto più sale il valsente delle opere loro. Essendo il Canova novellamente in Parigi, fu sì grande la brama di que'Signori di avere qualche, benchè minima, cosa, ove avesse posto mano quel divino Scultore, che un pezzo di creta, direi quasi, impressa da solo un dito di Lui, si sarebbe compro a migliaja di franchi. E or che diremo del visconte di Chataubriand? La chiarezza del nome suo fece sì, che colle sue opere ebbe a lucrare fino a dugento mila franchi, e ad occupare di tratto i primi ragguardevolissimi posti della Corte di Francia. Ciò medesimo, o il somigliante, avvenne a Monsieur de Pradt; del quale altresì sappiamo, che gli altissimi plausi fatti ad una sua orazione gliela fecero vendere ad una tal somma, che non parrebbe credibile, se non fosse verissimo. Ei ne imborsò 16 mila franchi dallo stampatore più destro, che fra quelli, che eran tratti a Lui a questo fine, seppe spingersi inuanzi il primo, e far la proposta, e fermare il contratto. Questi sono i miracoli della celebrità della fama, e se le carte del gran Giornale non salirono mai a tanto pregio, il sig. Direttore sel porti in pazienza; che invero queste sono:

Grazie che a pochi il ciel largo destina.

Che più? Questi grandi portenti della celebrità noi li abbiain veduti anche di cose, che non appartengo-

no nè a lettere, nè a scienze, nè ad arti. Non sappiamo noi forse a quai somme montò l'oro e l'argento sborsato per una ciocca di capelli, per un pezzo di abito stato già di un grand'Uomo, che stancò, e stancherà la fama di tutti i secoli? Or dopo questi esempi qual meraviglia, se il sig. Longhi, ajutato anch'egli dalla celebrità del suo nome, ha potuto con un lavoro, che gli costò sei anni continui, guadagnar venti mila zecchini? E perchè tanto rombazzo contro di lui? Il perchè si fu questo; che il sig. Direttore si aspettava che il Longhi lo registrasse *gratis* nel numero degli associati, e gli regalasse un pajo di copie dell'Incisione da adornarne a uffo il suo gabinetto; e veggendosi frustrato nella sua aspettazione, volle farne vendetta. Se il perchè non fu questo, qual altra ragione ebbe mai di dover pungere il Longhi? A questa domanda qual risposta, che appaghi, potrebb'egli fare? Quella che farebbe a chi'l domandasse, per qual cagione siasi così svelenito contro la gloriosa famiglia degli Antiquarj. Or viene il meglio delle sue critiche. Mentre tanti sapientissimi uomini hanno l'Antiquaria per una scienza utilissima, ed onorata quanto altra mai, egli solo la trova degna de' pubblici fischi, e poco fu, ch'ei non disse degli Antiquarj ciò che degli Auguri solea dire Catone; ed è, che non poteva comprendere come scontrandosi insieme due Auguri, potessero tenersi, che non ridessero l'un dell'altro. Ma se ciò non disse a parole, il disse però col fatto, come vedremo. Trascriverò qui per disteso la sua mirabil sentenza del quaderno XVII del Gennaio 1822 pag. 65. *Se ci ha scienza, dic'egli, ravvolta ancora nel sajo dell'impostura, è quella degli scrittori delle iscrizioni lapidarie. Il vero valore di que-*

sti studi, e di coloro, che si danno l'aria di professorarli, è conosciuto da pochi, e perciò il Pubblico si lascia sopraffare troppo facilmente dall'accigliato aspetto di questi Dottori, che credono avere scoperto un mondo nuovo, quando hanno spiegata, Dio sa come, una sigla, che scorgesi incerta su qualche marmo semicorroso dal tempo, e sarebbe a desiderare un qualche Luciano moderno, che smascherasse queste letterarie superchierie. Così l'Aristarco. Ogni parola è degna di osservazione: si ponga ben mente. Innanzi tratto, ei ci spiattella la bellissima scoperta, ch'ei fece, come questa scienza è avvolta tuttavia nel sajo dell'impostura: alla qual cosa scoprire egli non sarebbe giunto giammai, dove non conoscesse a fondo essa scienza, e non avesse sinceramente afferrato il netto, ed il vero in ogni cosa, che le appartenga. Adunque egli è il grande, il sincero antiquario, e quindi non può fare che non miri con isdegno cotesti professori di Antiquaria venirsi coprendo col mantello dell'impostura; e quindi grida, che il valore di questi studi e di coloro, che si danno l'aria di professorarli, è conosciuto da pochi. (Si danno l'aria di professorarli! vedete modo pieno di scherno!) Il valore adunque di questi studi è conosciuto da pochi, de'quali pochi egli è uno; e pertanto come benevolo ch'egli è, rende avvertito il Pubblico, che non si lasci per innanzi gittar così la polver negli occhi da cotesta nuova razza di ciurmadori. Anzi non pure importano le sue parole, ch'egli esser debba uno de'pochi, ma il primo di tutti, ed il più veggente; conciossiachè nessuno di essi fino a qui non ha creduto di veder tanto innanzi nella sua scienza, da dover avvertire il Pubblico di aver colle sue profonde meditazioni, e vigilie spese nel contemplare gli

avanzì dell'Antichità finalmente scoperto, come i Morelli, gli Schiassi, i Vernazza, i Labus, i Rosini, i Borghesi, i Sestini, i Zannoni, gli Avellini, gli Arditì, i Vermiglioli, ed altri simili, sono tutti ignorantissimi della scienza, ch'egli professano, e per trar la gente in inganno, che non se ne avvegga, si coprono col manto dell'impostura, si contraffanno, e soperehiano altrui col dottorale accigliato loro aspetto; e si tengono altrettanti Cristofori Colombi, se venga lor fatto di spiegare una sigla, Dio sa come; da che nessuno può far loro le ragioni; chè nessuno sa nulla, da Lui in fuori. Eglisolò adunque, siccome colui, ch'è tanto veggente, avvisò di gridare al Pubblico, che si guardi da questa nuova spezie di mariuoli letterarj, non potendogli sofferire il cuore, che si facilmente si lasci superchiar da costoro. Vorrebb'egli forse rispondermi, ch'è non ha però nominato alcuno di questi Signori nominati da me? Vorrebbe dir questo? non credo. Conciossiachè quantunque ne suoi raziocinj ei soglia darla attraverso, per veder poco lume; con tutto ciò non voglio crederlo tale da non intendere, che avendo gittata la sua calunnia contro tutti gli Antiquarj senza eccettuarne pur uno, e ne conseguita, ch'egli ha voluto offendere tutti i valorosi, che nominai, e contro tutti chiamato un nuovo Luciano, che conti coram populo la loro vergogna, sgannando così il Pubblico allucinato. Or dove mai siamo noi? Donde ci venne questa nuova arroganza di Giornalista disprezzatore, che si fa beffe non pur de' privati, ma del pubblico tutto? Non intende egli adunque che cosa significhi questa parola *Pubblico*? Non sa rispetto, e riverenza dovuta a tutti insieme gli ordini, al corpo intero della Nazione italiana? Pur questa è cosa,

che non s'ignora nè dal più zotico contadino; chè la natura medesima glielo insegna. Adunque perchè l'Italia non tiene più il scettro temuto, che tenne in Roma, crede egli di potere insultarla a sua posta? Al Pubblico italiano fu egli ardito di parlare in tal modo? di gittargli in fronte con tanta ultracotanza la taccia d'ignorantissimo; e di fargli per ammazzarlo siffatte ammonizioni? Quando ben questo Pubblico fosse composto di semplici fittajuoli di un miserabil villaggio; pure non si vorrebbe calpestore in tal modo; perocchè anche così comprenderebbe l'ingiuria, che gli vien fatta pubblicamente; ingiuria da non comportare, comechè fosse in lui verissima tanta ignoranza. In un secolo, in cui si son fatti sì generali i civili costumi, e i gentili modi, che l'uno, anche in privato, dee tenere con l'altro, nessuno si sarebbe aspettato, che il direttor di un Giornale dovesse, non provocato da alcuno, pubblicare in faccia all'Italia questo rovescio di contumelie. L'Antiquaria tuttavia coperta del manto dell'impostura, e i grandi uomini, ch'ho nominato, son gridati impostori, e da guardarcene, che non ci pigliano a gabbo col loro accigliato dottorale aspetto soperchiatore? chi potrebbe frenarsi tanto da star a segno, e mantenere nelle parole la fredda compostezza del loico e del metafisico fra tanta materia di sdegno, che si sentisse accendere intorno? Pur io non mi lascerò scappar una sola parola, la quale mostri poco rispetto verso il pubblico da lui sì sprezzato: solmi sia lecito dolermi, ch'egli abbia potuto disprezzarlo così. Adunque cotesti uomini venerandi, che coi loro lunghissimi studi, e faticose vigilie giunsero a recar tanta luce fra le tenebre dell'antichità; che

oggimai delle cento le novanta almeno delle loro
 spiegazioni hanno tutta la chiarezza, anzi la più sicu-
 ra evidenza, che mai possano avere, e vantare le dimo-
 strazioni filosofiche le più certe; cotesti uomini insigni,
 ornamento, e splendore della Nazione, ecco qua che
 cosa essi sono, se stiamo al panegirico che ne fece il
 gran Giornalista, che si tien l'arbitro della fama de'
 letterati! Così sono pubblicamente scherniti questì
 sublimi spiriti onor dell'Italia, delizia della dotta
 Europa, e del Mondo! Così sono derisi ed insultati
 questi Eroi del sapere, de'quali i posterì mireranno
 con maraviglia, ed amore l'effigie impressa nelle me-
 daglie, e porteranno a noi bella invidia, che potem-
 mo vedere, e vagheggiar viva la loro faccia, goderne
 la luce degli occhi, indizio della chiarezza delle loro
 menti, ascoltarne la voce, che come dice Omero di
 quella di Nestore, più dolce del mele scorre dalle
 loro labbra; chi sappia gustar la dolcezza della sa-
 pienza! Se tornasse al mondo quel dabben uomo di
 Giovanni Villani, il quale recando nella sua storia
 alcune iscrizioni trovate qua e là in Firenze su gli
 avanzi di antichi edificj, confessa non senza dolore,
 ch'ei non sapeva spiegarle; e forse avrà fermanente
 creduto, che dopo sì lungo ed orribile imperversare
 della barbarie, che avea rovesciato, guasto, e distrutto
 ogni cosa, non fosse per venir mai più tempo, in cui
 dovessero poter essere intese, e spiegate con certezza
 di aver afferratone il vero senso: se quest'uomo, io di-
 co, tornasse ora al mondo, e vedesse come per una
 serie continua di dotti uomini; cominciando dal Pe-
 trarca, e via via scendendo giù fino a noi; si sono dis-
 sipate le tenebre da una luce sfolgorantissima; tanto-
 chè quelle iscrizioni, quelle sigle rose dagli anni so-

no interpretato sicuramente da qual s'è il più mediocre antiquario; qual sarebbe la sua maraviglia, qual lo stupore, qual l'allegrezza, ch'altri sia giunto a trar dalle fauci della barbarie tante pellegrine, e preziose memorie, che in tanti secoli di fitta universale ignoranza si aveva ingojato? Ma quale nel tempo stesso non sarebbe la sua indignazione, se gli pervenissero all'orecchio gli scherni ed insulti, onde il signor Aristarco s'argomentò di bruttar la fama degli antiquarj? E il Petrarca singolarmente, il quale git-
tò con tanto amore, e forza d'invitto animo i primi fondamenti di questa scienza, e per dover arricchirsi delle antiche memorie non perdonò a fatiche, a viaggi, nè a spese; il Petrarca sì passionato amante, e suscitatore della gloria italiana, il quale alla vista di un avanzo della Romana magnificenza, e grandezza, si sentia crescer l'anima in petto, ed innalzare sopra se stesso; e appena giunto in Narbona in verdissima età, sapendo avervi i Romani edificato un tempio a Giove sopra un collicello, e fattone un campidoglio alla guisa di quello di Roma, vi corse subitamente pien d'allegrezza, conciossiachè sperasse trovarci almen qualche vestigio da poter conghietturarne l'antica maestà e splendore, e fu trafitto di fiero cordoglio, e arso di nobile sdegno contro i barbari distruggitori, altro non ci trovando che bronchi, e spine; il Petrarca che con tanto studio e con tante ricerche fece raccolta di antiche medaglie, delle quali fece un dono in Mantova all'Imperator Carlo IV, dono veramente degno di un Imperatore, e da lui sì gradito; il Petrarca, io dicea, tanto innamorato dello studio dell'antichità perchè gli faceva la via a conoscere il come, il quale, ed il quanto della potenza,

ch'ebbe un tempo questa classica terra; di quel gaudìo non trionferebbe egli mai, se fosse vivo oggidì, a vedere come questa scienza si venne quasi per gradi perfezionando, finchè per opera di un Morcelli, di un Marini, di un Lanzi, di un Quirino Visconti e di altri a l'orsomiglianti crebbe a quell'altezza e maraviglia in cui la veggiamo? E quanto non indegnerebbe però veggendo così malmenati que' Genj vivificatori, che dalla morte, si può dire, chiamarono a vita gli antichi monumenti, i quali parlan sì forte, a chi abbia orecchi da intenderli, della nostra gloria, *Che durerà quanto il mondo lontana?* Se or fosse vivo, e non isdegnasse di muover riprensioni e rimproveri contro chi par non possa sentirne la forza, ei se ne richiamerebbe con tanto vigore dinanzi a questo Pubblico saggio, illuminato, tenerissimo delle gloria nazionale, e con tante prove, ed argomenti ineluttabili chiarirebbe la pubblica altissima offesa fatta dal Giornalista all'onore della Nazione, ch'ei non saprebbe come involarsi all'universale indignazione pe'modi da lui tenuti cogli Antiquarj. Di queste ingiurie ed offese gravissime si lamentarono non pure gl' Italiani, ma gli stranieri altresì, come vedemmo aver fatto il sig. Quatremère de Quincy nel *Journal des Savans* 1820. pag. 373, là dove difendendo il dottissimo dottor Labus; contro cui in ispezialità fu lanciata la contumelia; dice così: *C'est ce qui est arrivé aux auteurs de la Bibliothèque Italienne, au dire desquels la science paléographique est encore enveloppée du manteau de l'imposture. Selon eux, il seroit à souhaiter que quelque moderne Lucien démasquât ces supercheries littéraires. M. Labus n'auroit eu, pour répondre aux injures de cette critique qu'à citer le noms et les ouvrages*

célèbres de tant d'anciens interpretes des monumens de l'antiquité; mais, s'est contenté de proclamer ceux des antiquaires actuels que possède l'Italie, parmi les quels li sien parôit avec beaucoup d'avantage. Così M. Quatremère de Quincy, il quale è ben conosciuto da tutta l'Europa per quel grand'uomo ch'egli è, cioè per lo primo Antiquario di Francia. Tanto questa nuova foggia d'ingiurie stomacò gli stranieri medesimi. Il Labus si stette contento ad una nobilissima vendetta degna di lui. Fece sentire al Calunniatore quanto gran cagione avesse di disprezzar la censura di uno, *che in tre sole linee di antica iscrizione pubblicò tre spropositi grossolani: e che ai nomi di Diocleziano, e di Massimiano premette IMP. C. M. che valorosamente interpreta; IMPERATOR CAJUS MARCUS; mentre non v'ha mezzano intenditor del latino che non sappia, non aver questi Augusti usato mai due prenomi, e che si dee leggere: IMPERATOR CÆSAR CAJUS IMPERATOR; CÆSAR MARCUS AURELIUS etc.* Con questa scienza antiquaria ch'egli ha indosso, è facile a intendere, che il nostro Giornalista non potrebbe dire che male degli Antiquarj. Se il sig. Censore avessè detto, che fra'dotti archeologi alcuni, massimamente stranieri, vi sono, i quali studiansi di accattar fama coll'imposture, non avendo spalle da reggere a tanto carico; egli avrebbe avvisato ottimamente, e nessuno avrebbe avuto che apporre, anzi avrebbe trovato un lodatore nel sig. Misserini, che contro costoro pubblicò non ha guari un saporito Sermone. Ma egli volle farne un fascio di tutti, e tutti avvolgerli nel sajo dell'impostura; e fece cosa degna di lui. Perchè ci furon de'medici, i quali con lunghe e studiate dissertazioni si provarono di dimostrare, il suono delle campane esser nato fatto a guarir altrui del

dolore di capo; dove anzi intende e conosce per esperienza qual s'è il più idiota, che s'egli è troppo lungo è acconcio a farlo venire a chi punto non l'abbia: perchè alcun altro insegnò, questo medesimo suono tornare assai utile alle parturienti, siccome quello che agevola loro il parto colle musiche note; perchè la bizzarria e stravaganza di questi ignoranti fanatici potè vendere altrui queste belle scoperte; chi sarà per questo che voglia accusar tutti i medici d'impostura? Lo stesso sia detto degli Antiquarj. Se un qualche stordito, ch'ha la testa più dura delle lapidi che imprese ad interpretare, disse più strafalcioni, che non parole; vorremo noi per questo, come fa il Giornalista, calpestar le ceneri tuttavia calde di un Marini, di un Morcelli, di un Lanzi, e sputar in faccia nella pubblica piazza ai grandi in questa scienza, che ancor ci vivono? Ciò non potea farsi da altri, che dal nostro Censore. Mi maraviglio, che non pubblichi un invettiva contro que' Francesi, e specialmente contro que'Parigini, che sì gran festa, ed onore fecero a Scipione Maffei quando pubblicò fra loro il suo libro delle antichità Gallicane. Ma cianci pure a sua posta. Il vero si è, che per questa scienza gran lume ricevette la storia dalle lapidi, dai monumenti, dalle medaglie: sicchè molti luoghi degli storici, de' quali non si poteva attingere il vero senso per verun modo, ebbero certissima, ed evidentissima spiegazione dagli archeologi; anzi alcune cose, che gli storici stessi confessano d'ignorare, per gli studiosi dell'antichità furono recate a pienissima luce, la quale se ancor non giunse a dar negli occhi del sig. Aristarco, non maraviglia. Oggimai non è più cosa, che mi faccia maravigliare di lui, salvo questa; come non vedesse, che

se non le intere famiglie de' letterati, almen le intere nazioni dovea rispettarle. Ognun si rammenta quello ch'ei disse di tutta l'Etruria, dopo straziato nel peggior modo il sig. Baldelli Arciconsolo della Crusca, e tutta altresì l'Accademia de' Georgofili di Firenze. Ponghiamo anche esser vero, come non è, ch'oggi la Toscana sia spenta d'uomini grandi; solamente per questo, che da quella terra beata, da que' divini uomini, ch'è gran numero vi fiorirono, s'è diffusa per tutta Italia, e poi per tutta Europa la civiltà, la coltura delle arti e delle scienze, sicchè i Toscani senza nota di prosunzione possono darsi il vanto di essere stati i maestri, e i rigeneratori del mondo; per questo rispetto almeno avrebbe dovuto il sig. Censore, se avesse sentimento da ciò, sentirsi cader la penna di mano quando si pose a scriver quelle cosaccie contro tutti i Toscani, senza eccettuarne persona. Ma egli non pensò a questo, e parmi sentirlo ripetere quel verso:

Orazio sol contro Toscana tutta.

Egli è armato di tanto coraggio, che non solo l'Etruria, ma ebbe ardir di assaltare tutta l'Italia. Parlando degli scrittori della nostra istoria letteraria, non dubitò di dar la palma al Sismondi, e al Giuguenè, togliendola a' nostri, e invilendo (quanto è da lui, che non può invilir che se stesso) la propria nazione. E già questo è il fine, a cui mira sempre nel suo giornale. Fosse anche ciò vero; ch'è falsissimo; che gl' Italiani sieno sì vinti dagli stranieri nello scriver le cose di casa loro; tuttavia un Italiano, ch'abbia stilla di amore verso la patria, non porrebbe in mostra con tanto disprezzo ciò, che dovesse tornarle

in onta, e vergogna. Un italiano degno di questo nome, il quale si ricordasse come il Petrarca pieno di nobile orgoglio nazionale scrivea da Parigi al Cardinal Colonna, che dopo fondata quell'università da Alcunno maestro di Carlo Magno, non vi ebbe mai un parigino di qualche fama; anzi tutti i grandi uomini, che vi fiorirono, furon stranieri, e la più parte eran nati, e cresciuti in Italia; un Italiano il quale sapesse tutto questo, ed oltre a ciò non ignorasse, come eziandio ne' secoli posteriori, i più soleuni Professori in ogni arte e scienza li vide la Francia venir dall'Italia, com'è dimostrato per la storia del Tiraboschi; questo italiano; se fosse vero, che la sua nazione fosse oggidì caduta così nel fondo; si studierebbe, quanto potesse il più, di coprire per carità patria, non già di propalare il disonore de' suoi gentili. Ora stringendo in poco il fin qui toccato da noi; un Giornalista, il quale, maltrattò, e derise con tanta ingiustizia i primi scrittori d'Italia; qual sentimento debba aver messo negli Italiani verso di lui, non credo bisognar troppe parole a mostrarlo. Se la grande opera del cav. Monti, che adempie, quanto è possibile, i difetti del vocabolario di nostra lingua, fu da lui conculcata con tanto insulto; se la storia di Milano del cav. Rosmini, lodata a cielo da tutti i savj Italiani, fu da lui proseritta in due periodi per cosa vana, leggera, e stucchevole cronaca; se la maggior opera del Cesari l'ha giudicata non più che un ammasso di parole; se i viaggi del Petrarca li riputò degni sol delle fiamme, sebben tante pellegrine notizie ci somministrano di quel grand'uomo; se il Perticari fu riputato privo di *senno umano*; se i Mai sono detti miserabili spazzatori di scafali, se i Giordani, ed i Mu-

stoxidi, e i Falcani sono da lui messi a spiedo, ed arrostiti, non che accusati di vanissimi parolaj; se in bocca di lui gli onesti, ed onorati guadagni di un Longhi sono truffe, i dotti trattati di un Aldigni, son sogni, i versi del Pindemonte inferiori alla prosa; se per far outa al Labus tutti gli antiquarj ammirati, cerchi, studiati per tutta Europa furon da lui gridati maestri d'impostura, e soperchieria; se la nazione Toscana fu da lui vilipesa, e straziata, e l'Italia tutta derisa; se di tutte queste colpe gravissima potè rendersi reo, e d'infinita altre, che è troppo lungo l'annoverare; chi sarebbe, che non si vergognasse di esser lodato da lui? Io non gli dirò quello, che fu già pubblicato, e ch'era solito dirgli quel bizzarro ingegno dell'Anelli, il quale, veggendolo così avventarsi, e mordere gli altrui parti, gli gridava cruciato: Lasciate stare, se avete fior di senno, i parti degli altri, e difendete quell'unico, che porta in fronte il vostro nome, e si niega esser cosa vostra. Qui vi mostrate valente; qui accampate tutte le vostre forze. Io non gli dirò questo: ben voglio dirgli, che quantunque fosse veramente autor di quel libro; com'è dimostrato, che non è, nè può essere; più: quantunque fossero uscite dalla sua penna le opere più rinomate che mai vedesser la luce; a dir le cose, ch'ei disse di tanti grandi uomini, la sua fama sarebbe egualmente degna di compassione. O qual altro sentimento, fuorchè di compassione, può mettere in altrui un uomo, che rende vituperj per beneficj; che le opere dei più grandi uomini, ornamento della nazione, disprezza, e calpesta, mentre sono da tutti celebratissime; che si fa beffe dell'intera Toscana; che non perdona alla Patria medesima, a quell'Italia, di

cui non ha occhio da vedere un millesimo della gloria antica, o moderna? Il qual sentimento di compassione so io bene che non dovrebbe ispirar in chiechessia altro che silenzio verso quell'uomo. Ma perocchè alcuni non sono bene al fatto di queste cose, m'è paruto conveniente, anzi necessario di scrivere queste poche carte, le quali io consacro a quelle anime generose, che rammentano con nobile orgoglio di aver sortito per patria l'Italia, e onorano delle meritate lodi i grandi ingegni italiani.

BNCF.

B. 17.6.248



